

ALESSANDRA ROLLE\*

## L'INFLUSSO DELL'ESTETICA CALLIMACHEA NELLA POLEMICA TRA ASIANESIMO E ATTICISMO A ROMA

*The Influence of Callimachean Aesthetics on the Polemic Between Atticism and Asianism in Rome*

This paper investigates the reuse of terminology and metaphorical expressions, characteristic of Callimachus' poetics, by Atticists in their polemic against Asianists. This very analysis shows how expressions, already used in rhetorical treatises concerning the two *genera dicendi*, *subtile* and *grave*, have been re-semanticized by the Atticists in a Callimachean manner. The aims and implications of this re-sematization will be examined.

*Keywords:* Callimachus, Cicero, Quintilian, Seneca the Elder, Atticism, Asianism, *Catalepton*, intertextuality, *tria genera dicendi*.

ISSN: 1121-8932 (print) 1827-7861 (digital)

DOI: 10.26350/020747\_000110

Creative commons license CC-BY-NC-ND 4.0

Con il presente contributo intendo proporre un'analisi dell'influsso dell'estetica callimachea nella polemica, in ambito romano, tra Atticisti e Asiani, un tema che non è affrontato nell'opera di Walter Wimmel<sup>1</sup>. Astenendomi dal complesso dibattito moderno sulla genesi greca oppure romana dell'opposizione tra Asianesimo e Atticismo<sup>2</sup>, mi concentrerò qui esclusivamente sulla retorica latina. Già prima dello sviluppo del movimento atticista<sup>3</sup>, la trattatistica retorica latina appare conoscere e impiegare in relazione alla teoria dei *tria genera dicendi*, e in particolare riguardo al *genus subtile* e al *genus grave*, una terminologia stilistica in parte coincidente con quella caratteristica delle

\* Alessandra Rolle, Université de Lausanne. Email: alessandra.rolle@unil.ch orcid.org/0000-0001-6462-4427.

<sup>1</sup> Wimmel 1960. Tengo a ringraziare Luigi Galasso per l'invito al bel convegno milanese 'Callimaco a Roma, dalla Repubblica ad Augusto. Simbologia, paesaggio, cultura' che mi ha offerto lo spunto per la presente indagine. Ringrazio anche Olivier Thévenaz per aver riletto una prima redazione di questo testo. A Mario Citroni e a Richard Hunter va la mia gratitudine per la rilettura della versione definitiva di questo articolo e per le loro puntuali notazioni.

<sup>2</sup> Su questo tema, vd. e.g. Bowersock 1979; Wisse 1995; Hutchinson 2014, p. 34; Prioux 2014, pp. 200-202.

<sup>3</sup> Sviluppatosi probabilmente intorno al 60 a.C., vd. Wisse 1995, p. 69 e Wisse 2001, p. 273.

dichiarazioni poetiche callimachee. La perdita della trattatistica retorica greca di età ellenistica rende impossibile determinare se queste coincidenze, che devono essere fatte risalire già ai trattati greci, siano da attribuire a un'influenza della critica stilistica di ambito retorico sulla poetica callimachea o viceversa. Oggi la critica tende a ritenere più probabile la prima ipotesi, e quindi una parziale ripresa, da parte di Callimaco, del linguaggio in uso nella critica stilistica e letteraria a lui contemporanea. Una ripresa che testimoniarebbe la sua attiva partecipazione ai dibattiti letterari del suo tempo<sup>4</sup>.

D'altra parte, è opinione diffusa che i *poetae novi*, e tra questi in particolare Calvo, massimo esponente degli Atticisti romani, abbiano costituito un tramite importante nell'applicazione di elementi propri dell'estetica callimachea al dibattito retorico. Per citare Emanuele Narducci: «nella forma in cui Calvo l'intendeva, l'«asciuttezza» attica non era forse priva di analogie con lo «stretto sentiero» battuto da Callimaco e dai suoi imitatori; anche nel campo dell'eloquenza, l'atticismo romano poteva fare propri alcuni principi della polemica callimachea contro il lungo poema luttuoso»<sup>5</sup>. Nella mia analisi mi propongo di mettere a fuoco e di esaminare i termini e i limiti di questa possibile «appropriazione», un tema che a mia conoscenza non è stato ancora indagato in modo sistematico. Mi concentrerò in particolare su alcune parole e concetti-chiave, che permetteranno di sviluppare considerazioni più generali sul possibile ruolo svolto da Callimaco nella riflessione retorica che prende campo a Roma a partire dalla metà del I secolo a.C.

\*

Inizierò la mia analisi dal *Catalepton 5*, un componimento poetico in cui l'utilizzo di un linguaggio di tipo callimacheo, assimilabile a quello che troviamo nella poesia catulliana o properziana nel quale il riferimento a Callimaco è esplicito, è applicato proprio alla retorica, e più in particolare alla polemica tra Asianesimo e Atticismo. Senza entrare nella *vexata quaestio* della presunta paternità virgiliana del componimento e della sua reale cronologia di composizione<sup>6</sup>, mi limiterò a richiamare i numerosi echi callimachei che sono già stati rilevati nei primi 5 versi di esso, relativi al tema che ci interessa. Questi

<sup>4</sup> Vd. in particolare Gutzwiller 2010 e Romano 2011, con relativa bibliografia. Cfr. anche Celenano 1995, con notazioni interessanti sul rapporto di Callimaco con la contemporanea critica di ambito retorico. *Contra* Clayman 1977.

<sup>5</sup> Narducci 2006<sup>4</sup>, pp. 51-52.

<sup>6</sup> A questo proposito, cfr. Westendorp Boerma 1949, p. 105; Büchner 1955-1958, col. 1074; Richmond 1975; Richmond 1984, col. 699; Peirano 2012, pp. 111-116. Farrell 2020 nota come l'accento della prima parte del carme sulla critica nei confronti dell'insegnamento retorico sembri mirare a retrodatare alla metà del I secolo a.C. un dibattito polemico nei confronti di questo stesso insegnamento caratteristico in realtà della prima età imperiale.

versi costituiranno una sorta di base per compiere in seguito un'indagine simile all'interno della trattatistica retorica romana.

Per il suo contenuto, la prima parte del *Catalepton* 5 può essere messa in relazione con una tradizione di *Grammatikerinvektive* di cui troviamo espressione, nel I secolo a.C., in Erodico di Babilonia<sup>7</sup> e successivamente in vari epigrammi dell'*Anthologia Palatina*<sup>8</sup>, nei quali Callimaco, e in particolare il Callimaco del prologo degli *Aitia*, appare come una fonte di ispirazione importante. Nei primi cinque versi, infatti, il poeta rifiuta e condanna con forza la retorica di scuola:

Ite hinc, inanes, ite, rhetorum ampullae,  
 inflata rhoezo non Achaico verba,  
 et vos, Selique Tarquitique Varroque,  
 scholasticorum natio madens pingui  
 ite hinc, inane cymbalon iuventutis. 5  
 tuque, o mearum cura, Sexte, curarum,  
 vale, Sabine, iam valete, formosi.  
 nos ad beatos vela mittimus portus  
 magni petentes docta dicta Sironis  
 vitamque ab omni vindicabimus cura. 10  
 ite hinc Camenae vos quoque. ite iam sane,  
 dulces Camenae – nam fatebimur verum,  
 dulces fuistis -: et tamen meas chartas  
 revisitote, sed pudenter et raro<sup>9</sup>.

Come è stato notato<sup>10</sup>, l'inizio del componimento sembra riecheggiare l'imperativo ἔλλετε del v. 17 del prologo degli *Aitia*: v. 17 ἔλλετε Βασκανίης ὀλοὸν γένοϛ<sup>11</sup>. Sempre al primo verso, la vacua magniloquenza dei retori è paragonata a delle ampolle vuote. *Ampulla*, corrispondente latino del greco λήκυθος, designa propriamente delle boccette da unguento o da profumo col ventre bombato. L'origine della metafora attiva nel *Catalepton* 5 si deve ritenere propriamente acustica<sup>12</sup>, come allusione a un suono grave ottenuto

<sup>7</sup> Vd. Ath. V 65 (= 222A-B).

<sup>8</sup> Soprattutto vari epigrammi del libro XI, tra i quali cfr. in particolare *A.P.* XI 20; 321; 322; 347.

<sup>9</sup> Verg. *catal.* 5, 1-5: «Andate via di qui, vuote ampollosità di retori, andate, || parole gonfie di strepito non acheo; || e voi, Selio, Tarquizio, Varrone, || genia di scolari stillante grasso, || andate via di qui, vuoto cembalo della gioventù. || Anche a te, mia croce e delizia, Sesto || Sabino, addio; addio ormai, miei graziosi. || Noi volgiamo le vele a porti felici, || aspirando alle dotte parole del grande Sirone, || e affrancheremo la vita da ogni affanno. || Andate via di qui, Camene, davvero andate ormai anche voi, || dolci Camene – ammetteremo infatti la verità, || dolci lo foste -: e tuttavia, tornate a far visita || alle mie carte, ma con discrezione e di rado».

<sup>10</sup> Cfr. Salvatore 1963, p. 36; Schmidt 1972, p. 9.

<sup>11</sup> Call. *aet.* fr. 1, 17 Pf.: «andate alla malora funesta progenie di Malocchio».

<sup>12</sup> A questo proposito, vd. in particolare Petrone 2007, pp. 37-43, con ampia bibliografia.

col soffiare o parlare dentro queste boccette, un suono associato all'enfasi tragica già in Aristofane<sup>13</sup>. L'immagine qui evocata sarà però da considerare più verisimilmente di derivazione callimachea: il fr. 215 Pf. dei *Giambi* presenta infatti, e parimenti in un coliambo, il derivato ληκυθίζω, «dico ampollosamente»: ἦτις τραγωδὸς μοῦσα ληκυθίζουσα<sup>14</sup>. Questa forma callimachea è ripresa da Orazio nell'epistola I 3<sup>15</sup> mediante l'utilizzo del verbo *ampullari* e, in forma di sostantivo, come nel nostro passo, nell'*Ars poetica*<sup>16</sup>.

Le *rhetorum ampullae* sono connotate dall'aggettivo *inanis*, un termine tecnico della critica nei confronti dell'eloquenza asiana volto a sottolinearne la vacuità, così come l'aggettivo *inflatus* del verso successivo. A questo proposito basti citare Quint. *inst.* XII 10, 16 *hi* [sc. *Attici*] *pressi et integri, contra inflati illi* [sc. *Asiani*] *et inanes*<sup>17</sup>. Anche se in ambito retorico questi aggettivi sono impiegati in generale per stigmatizzare una forma corrotta del *genus dicendi grave*, appunto troppo rigonfia ed enfatica<sup>18</sup>, l'ispirazione callimachea che emerge a più riprese in questi versi invita a connettere queste notazioni specificatamente ai principi dell'estetica callimachea. A conferma di questa lettura, si può citare il ben noto verso properziano: *et non inflati somnia Callimachi*<sup>19</sup>.

Che in questo componimento sia attaccata e ridicolizzata proprio una retorica gonfia e ridondante di tipo asiano viene esplicitato al secondo verso, dove la litote *non Achaico* si può considerare come equivalente di fatto ad *Asiano*, anche se va sottolineato che si tratta del solo caso di utilizzo dell'aggettivo *Achaicus* in luogo di *Atticus* in un contesto retorico.

Al v. 4, il sostantivo *natio* sembra riecheggiare la definizione dei Telchini come Βασκανίης ὀλοὸν γένος, «progenie di Malocchio funesta», del v. 17 del prologo degli *Aitia*<sup>20</sup>. La *scholasticorum natio* è indicata in modo dispregiativo al verso successivo come *inane cymbalon iuventutis*, un'espressione che

<sup>13</sup> Aristoph. *Ran.* 1208-1248.

<sup>14</sup> Call. *Iamb.* fr. 215 Pf.: «una musa tragica che parlando ampollosamente».

<sup>15</sup> Hor. *epist.* I 3,12-14 *fidibusne Latinis* || *Thebanos aptare modos studet auspice Musa* || *an tragica desaevit et ampullatur in arte?*

<sup>16</sup> Hor. *ars* 95-98 *et tragicus plerumque dolet sermone pedestri* || *Telephus et Peleus, cum pauper et exsul uterque* || *proicit ampullas et sesquipedalia verba, || si curat cor spectantis tetigisse querela.* Cfr. Petrone 2007.

<sup>17</sup> Quint. *inst.* XII 10, 16: «questi [sc. gli Atticisti] concisi e puri, quelli [sc. gli Asiani] al contrario gonfi e vuoti». Cfr. Münscher 1912, p. 153; Galletier 1920, p. 166; Westendorp Boerma 1946, pp. 107-108.

<sup>18</sup> Cfr. e.g. *Rhet. Her.* IV 10, 15; Quint. *inst.* II 10, 7; XII 10, 73.

<sup>19</sup> Prop. II 34, 32: «e i sogni del non turgido Callimaco». Per un commento a questo verso, cfr. e.g. Fedeli 2021, p. 409. Per l'utilizzo dell'aggettivo *inflatus* a connotare l'eloquenza asiana, cfr. e.g. anche Cic. *Brut.* 202 *cavenda est presso illi oratori inopia et ieiunitas, amplo autem inflatum et corruptum orationis genus.*

<sup>20</sup> Al v. 7, in un contesto più frammentario, i Telchini sono poi definiti φῶλον, «razza».

con la ripetizione dello stesso aggettivo richiama con forza le *inanes rhetorum ampullae* del v. 1, chiudendo con una struttura anulare la prima sezione del componimento. Il parallelismo marcato di queste due espressioni mi sembrerebbe suggerire l'opportunità di interpretare il genitivo *iuventutis* del v. 4 come un genitivo epesegetico, al pari del genitivo *rhetorum* del v. 1. Questa lettura indurrebbe a considerare i tre *scholastici* nominati al v. 3 come parte della gioventù coetanea del poeta, come suoi condiscipoli alla scuola di retorica, a differenza del poeta però seguaci delle vuote ampollosità dei loro maestri, dei quali sarebbero enfatici e vuoti portavoce<sup>21</sup>.

Di derivazione apertamente callimachea è anche l'espressione *madens pingui* che richiama tanto il monito di Apollo, nel prologo degli *Aitia*, τὸ μὲν θύος ὄττι πάχιστον || θρέψαι, τὴν Μοῦσαν δ' ὠγαθὲ λεπταλέην<sup>22</sup>, quanto la definizione polemica della *Lide* di Antimaco come un *παχὺ γράμμα καὶ οὐ τορόν*<sup>23</sup> del fr. 398 degli *Epigrammi*.

Quest'ultima notazione stilistica di Callimaco ha un'eco importante a Roma nel carme 95b di Catullo, in cui il poeta contrappone ad Antimaco, che connota con l'aggettivo *tumidus*, la *Zmyrna* dell'amico Cinna, un'opera improntata ai dettami estetici callimachei: *parva mei mihi sint cordi monumenta* \*\*\* || *at populus tumido gaudeat Antimacho*<sup>24</sup>. L'aggettivo 'callimacheo' *tumidus* ricorre, con valenza polemica, a proposito del turgore dell'eloquenza asiatica sia in Seneca il Vecchio, che in Quintiliano e in Tacito. Così, nella controversia I 10, Seneca il Vecchio lo usa a proposito di una critica mossa dal retore Albucio al collega Latrone: § 14 *idem Latronis illas sententias aiebat tumidas magis esse quam fortes, quae summa hominum admiratione circumferebantur*<sup>25</sup>. La notazione finale, con il riferimento alla fortuna delle *sententiae* latroniane, mostra come Seneca non dovesse condividere l'accusa, mossa all'amico Latrone, di proporre un modello di eloquenza di tipo asiatico, più improntato al turgore che al reale vigore. Solo poche righe prima, infatti, Albucio era stato descritto come un retore mal disposto nei confronti dei colleghi di successo<sup>26</sup>. L'invidia è chiaramente bollata qui come movente dell'accusa di Asianesimo rivolta a Latrone.

Sempre in Seneca il Vecchio, nella suasoria 1, il cui tema è se Alessandro Magno debba intraprendere o meno una navigazione sull'Oceano, Seneca nota come i declamatori latini non siano stati abbastanza vigorosi nella de-

<sup>21</sup> A questo proposito, vd. Rolle 2020a, pp. 31-34.

<sup>22</sup> Call. *aet.* fr. 1, 23-24 Pf.: «alleva la vittima quanto più grassa, || ma la Musa, o caro, esile».

<sup>23</sup> Call. *Epigr.* fr. 398 Pf.: «un'opera greve e non chiara».

<sup>24</sup> Catull. 95b: «la sua piccola opera rimanga a me nel mio cuore (...), || mentre il popolo goda del tumido Antimaco».

<sup>25</sup> Sen. *contr.* X 1, 14: «questo stesso [sc. Albucio] diceva che erano più turgide che vigorose quelle frasi di Latrone, che si ripetevano ovunque con grandissima ammirazione».

<sup>26</sup> Sen. *contr.* X 1, 13 *fastidiosus auditor eorum, quibus invidere poterat*.

scrizione dell'Oceano<sup>27</sup>: § 15 *Latini declamatores in descriptione Oceani non nimis vigerunt, nam aut tumi<de> descripserunt aut curiose*<sup>28</sup>. Secondo l'analisi di Seneca, in questo caso il vigore espressivo richiesto dal soggetto non sarebbe stato ottenuto dai declamatori latini a causa di due difetti opposti tra loro. Da una parte, una tendenza di tipo asiatico a espressioni di vuoto turgore, come indica l'avverbio *tumide*, e dall'altra una tendenza che proporrei di definire di tipo 'callimacheo', in quanto improntata a un'eccessiva ricerca di precisione erudita, come sembrerebbe suggerire l'utilizzo dell'avverbio *curiose*<sup>29</sup>, e che potremmo forse riferire a declamatori di (opposta) tendenza atticista.

Nel libro XII, Quintiliano utilizza l'aggettivo *tumidus* in un passo in cui Atticisti e Asiatici sono contrapposti in termini, direi, prettamente callimachei: agli Atticisti viene infatti riferito il *labor limae* e l'ideale di un parlare conciso ed efficace che rifiuta quanto è *inanis*<sup>30</sup>, mentre gli Asiatici sono definiti una *gens* (termine che si può confrontare col *natio* del v. 4 del *Catalepton* 5 e col γένοϋ del v. 17 degli *Aitia*) *tumida* e *inflata*: *inst.* XII 10, 17 *Attici limati quidam et emuncti nihil inane aut redundans ferebant, Asiana gens tumidior alioqui atque iactantior vaniore etiam dicendi gloria inflata est*<sup>31</sup>.

Sia in Quintiliano che nel *Dialogus de oratoribus* troviamo poi l'aggettivo *tumidus* usato anche a proposito dell'accusa di Asianesimo mossa a Cicerone. Così Quintiliano afferma: *inst.* XII 10, 12 *quem [sc. Ciceronem] tamen et suorum homines temporum incessere audebant ut tumidiorem et Asianum et redundantem et in repetitionibus nimium et in salibus aliquando frigidum et in compositione fractum, exultantem ac paene, quod procul absit, viro molliorem*<sup>32</sup>. In Tacito a parlare è Apro che, nel rivendicare la qualità dell'eloquenza contemporanea, nota come, a suo tempo, neppure a Cicerone fossero mancati i

<sup>27</sup> Seneca cita poi come più felice esempio di descrizione di una vasta distesa d'acqua i 23 versi con cui il poeta epico Pedone aveva evocato la navigazione della flotta di Germanico sul mar del Nord in un poema per noi altrimenti perduto (*suas.* 1, 15).

<sup>28</sup> Sen. *suas.* 1, 15: «i declamatori latini non sono stati troppo vigorosi nella descrizione dell'Oceano, infatti o l'hanno descritto in modo ampolloso o in modo pedante». Accolgo il testo dell'edizione di Håkanson 1989, p. 337 che ricostruisce l'avverbio *tumide*.

<sup>29</sup> Cfr. *ThLL*, s.v. *curiosus*, 4, col. 1493 («anxius, attentus, nimis diligens»); Quint. *inst.* XI 3, 143 *quo magis miror Plini Secundi docti hominis et in hoc utique libro paene etiam nimium curiosi persuasionem*.

<sup>30</sup> Per questo aggettivo usato a proposito dell'eloquenza asiatica, così accusata di non avere sostanza, vd. *supra* p. 56. Cfr. anche Cic. *orat.* 170; 230.

<sup>31</sup> Quint. *inst.* XII 10, 17: «gli Attici in vero accurati e fini non sopportavano niente di vuoto o di ridondante, la schiatta asiatica, in generale più ampollosa e più vanitosa, si gonfiò per una gloria più vana anche nell'eloquenza».

<sup>32</sup> Quint. *inst.* XII 10, 12: «e tuttavia i suoi contemporanei osavano attaccare Cicerone come troppo ampolloso, asiatico, ridondante, sovrabbondante nelle ripetizioni, talora insulso nelle battute, molle nella composizione, eccessivo nel ritmo e quasi – non ne parliamo – troppo effeminato per un uomo».

detrattori: *dial.* 18 *satis constat ne Ciceroni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatus et tumens nec satis pressus, sed supra modum exsultans et superfluens et parum Atticus videretur*<sup>33</sup>.

In questo passo di Tacito, come in Quint *inst.* XII 10, 16<sup>34</sup>, l'aggettivo *pressus* viene a connotare l'eloquenza atticista con un termine che si accorda con i canoni della *brevitas* e del *λεπτόν* propri della poetica callimachea. La stessa funzione è rivestita dagli aggettivi *tenuis*<sup>35</sup>, *subtilis*<sup>36</sup> e dai sostantivi *tenuitas*<sup>37</sup> e *subtilitas*<sup>38</sup>, talora usati più in generale anche in riferimento al *genus subtile*<sup>39</sup>. Cicerone nel *Brutus* deplora che gli Atticisti non riconoscano nell'eloquenza di Catone la *subtilitas* che tanto amano nei loro modelli attici<sup>40</sup>. Similmente, nella prefazione al libro I delle *Controversiae*, Seneca il Vecchio fa riferimento a un'accusa di mancanza di *subtilitas* che era stata mossa al retore Latrone. Anche questa accusa che, come la precedente, sembrerebbe suggerire una certa tendenza asiana nell'eloquenza latroniana, è rifiutata categoricamente da Seneca, che rimprovera i detrattori di Latrone di riconoscere la *subtilitas* là dove essa è il solo pregio di un discorso, mentre in Latrone, pur essendo presente nella forma di una grande chiarezza nella costruzione argomentativa, si combinava ad altre virtù, risultandone dissimulata<sup>41</sup>. Il legame intertestuale che è possibile stabilire tra questo passaggio senecano e il passo del *Brutus* relativo alla *subtilitas* di Catone<sup>42</sup> mi sembrerebbe suggerire come anche l'accusa rivolta a Latrone potesse esser stata avanzata da seguaci del movimento atticista.

Poche righe dopo, ma in un passo che proporrei di leggere come una sorta di sviluppo della polemica riguardante la pretesa mancanza di *subtilitas* da parte di Latrone, Seneca parla del ricorso, nell'eloquenza del retore suo amico, ad un ampio numero di *sententiae* e a questo proposito narra un aneddoto relativo alla loro comune esperienza di discepoli del retore Marul-

<sup>33</sup> Tac. *dial.* 18: «sappiamo bene che neppure a Cicerone mancarono i detrattori, ai quali sembrava gonfio, ampolloso e non sufficientemente conciso, ma oltremodo vivace, sovrabbondante e poco attico».

<sup>34</sup> Cit. *supra* p. 56.

<sup>35</sup> Cfr. Cic. *orat.* 29.

<sup>36</sup> Cfr. Cic. *Brut.* 35; 48; *orat.* 83.

<sup>37</sup> Cfr. Cic. *Brut.* 64.

<sup>38</sup> Cfr. Cic. *Brut.* 64; 67; *orat.* 110; Sen. *contr.* I pr. 21.

<sup>39</sup> Cfr. e.g. Cic. *de orat.* I 57; II 365; III 28; 31; 177.

<sup>40</sup> Cic. *Brut.* 87 *ea in nostris inscitia est, quod hi ipsi, qui in Graecis antiquitate delectantur eaque subtilitate, quam Atticam appellant, hanc in Catone ne noverunt quidem.*

<sup>41</sup> Sen. *contr.* I pr. 20-21 *putant enim fortiter quidem, sed parum subtiliter eum dixisse, cum in illo, si qua alia virtus fuit, et subtilitas fuerit. [...] nihil est iniquius his, qui nusquam putant esse subtilitatem nisi ubi nihil est praeter subtilitatem. et in illo cum omnes oratoriae virtutes essent, hoc fundamentum superstructis tot et tantis molibus obruebatur, nec deerat in illo sed non eminebat.*

<sup>42</sup> A questo proposito vd. Rolle 2020b, pp. 301-303.

lo<sup>43</sup>. Quest'ultimo, dalla caratterizzazione che ne offre Seneca, che lo definisce *satis aridus* e aggiunge che i suoi stringatissimi discorsi erano detti *belle et non vulgato genere*, appare come un seguace della corrente atticista<sup>44</sup>. Una volta che Marullo aveva tentato di giustificare la magrezza del suo discorso (che significativamente Seneca non connota di *subtilitas*, ma, con sfumatura negativa, di *exilitas*) sostenendo che la materia trattata era spinosa, e che quindi doveva far attenzione a dove posava i piedi<sup>45</sup>, con un irriverente gioco di parole Latrone, suo allievo, avrebbe risposto “*non mehercules tui pedes spinas calcant sed habent*”<sup>46</sup>, facendo seguire a queste parole le *sententiae* che il maestro avrebbe potuto inserire nel suo discorso per renderlo più corposo<sup>47</sup>. A proposito del riferimento enigmatico alle spine che i piedi di Marullo avrebbero, proporrei di stabilire un doppio confronto. Il primo è con l'immagine delle spine da Cicerone tipicamente utilizzata per descrivere il carattere pungente e acuto del discorso filosofico stoico<sup>48</sup>. Quest'ultimo, nel suo sofisticato concettismo e nella sua asciuttezza, presentava infatti importanti elementi di contatto con l'eloquenza atticista e viene evocato (e criticato) da Cicerone attraverso l'utilizzo di un linguaggio largamente comune a quello usato nei confronti dell'Atticismo<sup>49</sup>. Così, ad esempio, nel *De oratore* l'eloquenza del filosofo stoico Mnesarco è (polemicamente) descritta non solo come *exilis*, ma anche come *spinosa*<sup>50</sup>, e negli *Academica priora* i due filosofi stoici Antipatro di Tarso e Archedamo di Tarso sono definiti *spinosissimi homines*<sup>51</sup>. Proporrei poi di mettere in parallelo l'utilizzo della metafora delle spine nel libro I delle *Controversiae* anche con una seconda tradizione: quella degli epigrammi di invettiva nei confronti dei grammatici alessandrini, mediocri imitatori di Callimaco, che troviamo nel libro XI dell'*Anthologia Palatina*. Sia nell'epigramma 321 di Filippo che nell'epigramma 322 di Antifane i Callimachei sono infatti polemi-

<sup>43</sup> Su questo aneddoto vd. Fairweather 1981, p. 213; Casamento 2002, pp. 47-48; Berti 2007, pp. 159-160.

<sup>44</sup> Così nota anche Berti 2007, p. 159.

<sup>45</sup> Sen. *contr.* I pr. 22 *cum condiscipuli essemus apud Marullum rhetorem, hominem satis aridum, paucissima belle sed non vulgato genere dicentem, cum ille exilitatem orationis suae imputaret controversiae et diceret: “necesse me est per spinosum locum ambulans suspensos pedes ponere”*.

<sup>46</sup> Sen. *contr.* I pr. 22: «perbacco, i tuoi piedi non calpestanto spine, ma le hanno».

<sup>47</sup> Sen. *contr.* I pr. 22 *et statim ipse dicebat sententias, quae interponi argumentis cum maxime declamantis Marulli possent*.

<sup>48</sup> Per questo aspetto dell'eloquenza stoica, vedi Moretti 1995, pp. 123-129.

<sup>49</sup> A questo proposito, cfr. D'Alton 1931, pp. 163; 217; Dihle 1977, pp. 162-177; Michel 1960, pp. 436-437; Levy 2000, pp. 142-143; Aubert 2010. Sulla retorica stoica e sulla sua ricezione a Roma, vd. in particolare Moretti 1995.

<sup>50</sup> Cic. *de orat.* I 83 *sed haec erat spinosa quaedam et exilis oratio*.

<sup>51</sup> Cic. *ac.* II 143. Cfr. anche Cic. *orat.* 114; *fin.* III 3; IV 6; 78-79; *Tusc.* I 16; IV 9. Sull'utilizzo di questa metafora da parte di Cicerone a proposito dell'eloquenza stoica, vd. Moretti 1995, pp. 123-125.

camente designati come σῆτες ἀκανθῶν<sup>52</sup> e ἀτυχεῖς σῆτες ἀκανθοβάται<sup>53</sup>. Se è lecito stabilire questi paralleli, nel passo senecano il riferimento alle spine del retore Marullo da una parte contribuirebbe alla sua caratterizzazione come retore di tendenza atticista, attraverso l'uso di una metafora impiegata polemicamente nei confronti dell'altrettanto spinosa eloquenza stoica, e dall'altra continuerebbe la polemica nei confronti dell'eccesso di *subtilitas* ricercato dalla corrente atticista attraverso il riferimento a una metafora polemica utilizzata nella tradizione della *Grammatikerinvektive*. Le spine degli Atticisti, come quelle dei Callimachei, sarebbero il risultato del loro arido manierismo intellettuale nell'imitazione dei loro rispettivi modelli.

Nella retorica latina, a più riprese viene denunciato il pericolo che un eccesso di sottigliezza e concisione possa sfociare in un'eloquenza arida, tipicamente evocata attraverso i sostantivi *ieiunitas*<sup>54</sup> ed *exilitas* e gli aggettivi da essi derivati. Così, ad esempio, nella *Rhetorica ad Herennium* viene detto: IV 11, 16 *qui non possunt in illa facetissima verborum attenuatione commode versari, veniunt ad aridum et exangue genus orationis, quod non alienum est exile nominari*<sup>55</sup>. Anche Cicerone nel *De oratore*, polemizzando con lo stile eccessivamente scarno degli Stoici, a suo giudizio inadatto all'eloquenza, afferma: *de orat.* III 66 *accedit quod orationis etiam genus habent fortasse subtile et certe acutum, sed ut in oratore exile, inusitatum, abhorrens ab auribus vulgi, obscurum, inane, ieiunum, ac tamen eius modi, quo uti ad vulgus nullo modo possit*<sup>56</sup>. In Quintiliano l'essere *exiles* è presentato come una degenerazione dell'essere *pressi*, concisi (così come l'essere *tumidi* dell'essere grandiosi, *grandes*): *inst.* X 2, 16 *pro grandibus tumidi, pressis exiles, fortibus temerarii, laetis corrupti, compositis exultantes, simplicibus neglegentes*<sup>57</sup>.

Cicerone, nel *Brutus*, parlando dell'atticista Calvo, sottolinea come principale limite della sua eloquenza l'eccessivo controllo da questi esercitato sui propri discorsi, che avrebbe finito per renderli esangui<sup>58</sup>. A queste parole Bruto replica affermando: § 284 *Atticum se [...] Calvus noster dici oratorem*

<sup>52</sup> *A.P.* XI 321, 1: «tigne di spine».

<sup>53</sup> *A.P.* XI 322, 2: «infelici tigne che camminano sulle spine».

<sup>54</sup> Cfr. e.g. *Cic Brut.* 285; *Tac. dial.* 23.

<sup>55</sup> *Rhet. Her.* IV 11, 16: «coloro che non possono esprimersi armoniosamente in quella finissima semplicità stilistica, conseguono uno stile arido ed esangue, che non è inopportuno chiamare scarno».

<sup>56</sup> *Cic. de orat.* III 66: «a ciò si aggiunge il fatto che [sc. gli Stoici] hanno uno stile forse sobrio e certo chiaro, ma per un oratore scarno, insolito, incompatibile con i gusti del volgo, oscuro, vuoto, arido e con tutto ciò di tal sorta, che in nessun modo può utilizzarlo per parlare al volgo». Su questo passo, vd. Moretti 1995, p. 110.

<sup>57</sup> *Quint. inst.* X 2, 16: «invece che elevati gonfi, invece che concisi scarni, invece che coraggiosi temerari, invece che esuberanti corrotti, invece che armoniosi eccessivi nel ritmo, invece che semplici negletti».

<sup>58</sup> *Cic. Brut.* 283 *quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse sese observans metuensque, ne vitiosum conligeret, etiam verum sanguinem deperdebat.*

*volebat: inde erat ista exilitas quam ille de industria consequeretur*<sup>59</sup>. Se è vero che Bruto nutriva profonde simpatie per l'Atticismo<sup>60</sup>, mi chiedo se il fatto di attribuire qui alla sua replica la definizione dell'oratoria di Calvo come una deliberata scelta di *exilitas*, con l'uso di un termine che nella sua accezione peggiorativa suggerisce la condivisione da parte di Bruto della critica mossa da Cicerone, non si possa considerare come un mezzo utilizzato da quest'ultimo per presentare con maggior forza, come un dato oggettivo, la sua personale visione dell'eloquenza di Calvo come eccessivamente scarna e per così dire 'eccessivamente callimachea'.

In Callimaco le dichiarazioni di poetica sono talora caratterizzate da un linguaggio di natura religiosa e le scelte stilistiche appaiono improntate a un ideale di purezza sacrale e di rispetto nei confronti degli dèi. Così, nel prologo degli *Aitia*, tutta la scena dell'iniziazione poetica da parte di Apollo ha una forte connotazione sacrale. Questa connotazione è ottenuta prima attraverso l'immagine della poesia come offerta sacrificale e poi, come nota Giovan Battista d'Alessio, attraverso «il motivo della 'via non calpestata' [...] connesso alla prescrizione rituale di eseguire i riti ἐκτὸς πάτου ('fuori dalla via calpestata') ed in un luogo puro»<sup>61</sup>. Un'influenza della poetica callimachea nel dibattito tra Atticisti e Asiani a mia conoscenza non rilevata fino ad oggi potrebbe essere individuabile nell'idea di sacralità e di rigore e purezza quasi rituali che è riferita a più riprese agli Atticisti e che potrebbe essere stata da questi rivendicata come propria della loro eloquenza secondo il modello callimacheo. Si tratta di una terminologia che, se non erro, non è usata per connotare nessun altro tipo di oratoria e in particolare, a differenza dei termini finora analizzati come caratterizzanti in senso callimacheo l'Atticismo, non è altrove utilizzata in modo più generico in relazione al *genus dicendi subtile*.

Quintiliano nel libro XII, elencando vari oratori del periodo tardo-repubblicano, a ciascuno dei quali attribuisce una qualità precipua, in relazione a Calvo sottolinea la sua purezza, la sua integrità, che evoca attraverso l'uso del termine *sanctitas*, connesso alla sfera sacrale<sup>62</sup>: *inst.* XII 10, 11 *hic vim Caesaris, indolem Caeli, subtilitatem Calidi, diligentiam Pollionis, dignitatem Messalae, sanctitatem Calvi, gravitatem Bruti, acumen Sulpici, acerbiteriam Cassi reperiemus*<sup>63</sup>. Nel libro X l'eloquenza di Calvo era stata del resto definita

<sup>59</sup> Cic. *Brut.* 284: «il nostro Calvo [...] voleva essere chiamato oratore attico. Da ciò gli derivava codesto essere scarno che quello ricercava di proposito».

<sup>60</sup> Su questo dibattito problema, vd. Douglas 1966, pp. xiii-xiv; Kaster 2020, p. 21.

<sup>61</sup> D'Alessio 2021<sup>9</sup>, p. 374 n. 18, sulla base di La Penna 1971.

<sup>62</sup> Cfr. *OLD*<sup>2</sup>, s.v. *sanctitas*, p. 1859.

<sup>63</sup> Quint. *inst.* XII 10, 11: «qui troveremo il vigore di Cesare, l'ingegno di Celio, la raffinatezza di Calidio, l'accuratezza di Pollione, la maestà di Messalla, la purezza di Calvo, la solennità di Bruto, l'acutezza di Sulpicio, la mordacità di Cassio».

*sancta: inst. X 1, 115 est et sancta et gravis oratio et castigata et frequenter vehemens quoque*<sup>64</sup>.

Sempre Quintiliano, trattando poi degli attacchi vigliaccamente mossi a Cicerone e alla sua eloquenza dopo la sua uccisione, afferma che presero parte in prima linea a questa azione indegna gli Atticisti, definiti qui *Atticorum imitatores*, che descrive con una terminologia ampiamente improntata all'ambito sacrale, come se si trattasse di una setta di fanatici: *inst. XII 10, 14 haec manus quasi quibusdam sacris initiata ut alienigenam et parum superstitiosum devinctumve illis legibus insequeretur*<sup>65</sup>. Le parole di Quintiliano autorizzano a pensare che l'idea di una purezza sacrale quasi di tipo iniziatico fosse rivendicata dagli Atticisti. Evidenzerei in particolar modo l'utilizzo del termine *superstitio*, che indica propriamente uno scrupolo religioso eccessivo. Il nesso ossimorico *parum superstitiosum* rivela con evidenza il giudizio negativo di Quintiliano nei confronti degli Atticisti, da lui considerati evidentemente *superstitiosi* per l'eccessivo rigore formale della loro eloquenza. Quintiliano potrebbe forse aver creato polemicamente quest'espressione paradossale partendo da una reale accusa mossa dagli Atticisti nei confronti di Cicerone, quella cioè di essere *parum religiosus*, «poco scrupoloso» nella sua eloquenza. L'aggettivo *religiosus* rappresenta infatti il corrispondente positivo di *superstitiosus* e tanto nel *Brutus* che nell'*Orator* Cicerone utilizza i termini *religio* e *religiosus*, indicanti propriamente uno scrupolo di natura religiosa, sacrale<sup>66</sup>, per indicare il sorvegliatissimo controllo esercitato dagli oratori attici (e dal loro pubblico) sui discorsi. Nel *Brutus* Cicerone afferma che chi ama l'oratoria attica *insulsiatatem enim et insolentiam tamquam insaniam quandam orationis odit, sanitatem autem et integritatem quasi religionem et verecundiam oratoris probat*<sup>67</sup>. Nell'*Orator*, parlando dei meriti del modello (ampio e variegato) dell'eloquenza attica, Cicerone sottolinea l'importanza che aveva rivestito, per gli oratori attici, il gusto puro e scrupoloso del loro pubblico: § 25 *quorum [sc. Atheniensium] semper fuit prudens sincerumque iudicium, nihil ut possent nisi incorruptum audire et elegans. Eorum religioni cum serviret orator, nullum verbum insolens, nullum odiosum ponere audebat*<sup>68</sup> e § 28 *ad Atticorum igitur*

<sup>64</sup> Quint. *inst.* X 1, 115: «il suo modo di parlare è puro, solenne, controllato e spesso anche veemente».

<sup>65</sup> Quint. *inst.* XII 10, 14: «questa schiera, come se fosse iniziata a un qualche culto, lo attaccava come straniero, poco fanatico e poco vincolato a quelle leggi».

<sup>66</sup> Cfr. OLD<sup>2</sup>, s.v. *religio*, p. 1769.

<sup>67</sup> Cic. *Brut.* 284: «odia infatti l'insulsaggine e la stravaganza come una forma di demenza dell'orazione, mentre approva un gusto sano e integro quasi fosse un segno dello scrupolo religioso e del timore reverenziale dell'oratore».

<sup>68</sup> Cic. *orat.* 25: «il giudizio degli Ateniesi fu sempre assennato e schietto, tanto che non potevano ascoltare niente che non fosse incorrotto ed elegante. Poiché l'oratore era subordinato al loro scrupoloso gusto, non osava inserire alcuna parola eccessiva o spiacevole».

*auris teretes et religiosas qui se accommodant, ii sunt existimandi Attice dicere*<sup>69</sup>. Il 'timor reverenziale', lo scrupolo nella realizzazione di un discorso di alta e rigorosa qualità, qui riferito, in termini positivi, all'oratoria attica era rivendicato apertamente come modello di riferimento da parte degli Atticisti. Questi ultimi sono del resto il bersaglio polemico di questi passi di Cicerone, che potrebbe aver qui riferito all'oratoria attica dei termini legati alla sfera sacrale realmente utilizzati dagli Atticisti a proposito tanto dei propri modelli attici quanto di se stessi. Se quest'ipotesi è corretta, Cicerone avrebbe ripreso in questi passi una terminologia religiosa derivata dagli Atticisti stessi, riferendola però, polemicamente, alla sola oratoria attica. Quintiliano invece, in *inst.* XII 10, 14, avrebbe trasformato in modo più apertamente ostile la *religio* che gli Atticisti rivendicavano per la propria eloquenza in *superstitio*.

In modo speculare rispetto alla sacralità e alla purezza dell'Atticismo, Cicerone appare talora presentare l'oratoria eccessivamente enfatica, di tipo asiatico, come una forma di delirio bacchico. Così, nell'*Orator*, sempre in relazione allo scrupoloso giudizio espresso dal pubblico ateniese sull'eloquenza, Cicerone afferma che certo gli Ateniesi non avrebbero sopportato gli «ululanti» levati dagli oratori asiatici: § 27 *cum vero inclinata ululantique voce more Asiatico canere coepisset, quis eum ferret aut potius quis non iuberet auferri?*<sup>70</sup> Nella letteratura latina, le baccanti nei loro deliri sono tipicamente ritratte come 'ululanti'<sup>71</sup>. Nel *Brutus* (§ 276), indicando come principale limite dell'eloquenza dell'atticista Calidio la capacità di riuscire a *docere* e a *delectare*, ma non a *movere*, Cicerone suggerisce che la totale mancanza di forza della sua oratoria potrebbe esser stata dovuta alla paura di sembrar altrimenti un baccante. Agli occhi degli Atticisti tali dovevano infatti apparire gli Asiani, e più in generale probabilmente quanti non seguivano i loro precetti di purezza stilistica: § 276 *quod eos quorum altior oratio actioque esset ardentior furere et bacchari arbitraretur*<sup>72</sup>. Nell'*Orator* (§ 99) Cicerone riprende quest'espressione nel sottolineare l'importanza, per l'oratore, di temperare sempre, in modo accorto e opportuno, lo stile enfatico (lo stile di cui l'oratoria asiatica rappresenta una degenerazione), con quello tenue e medio, perché altrimenti *si is non praeparatis auribus inflammare rem coepit, furere apud sanos et quasi inter sobrios bacchari vinulentus videtur*<sup>73</sup>. In questo passo sottolineerei anche

<sup>69</sup> Cic. *orat.* 28: «coloro che si adeguano dunque all'orecchio fine e scrupoloso degli Attici si deve ritenere che parlino in modo attico».

<sup>70</sup> Cic. *orat.* 27: «e se in vero avesse iniziato a cantare con voce modulata e ululante come fanno gli Asiani, chi l'avrebbe sopportato o piuttosto chi non avrebbe ordinato che fosse allontanato?».

<sup>71</sup> Cfr. e.g. Ov. *met.* IX 643; Liv. XXXIX 15, 6.

<sup>72</sup> Cic. *Brut.* 276: «poiché riteneva che coloro la cui parola avesse una qualche elevatezza e i gesti un qualche ardore si comportassero da uomini pazzi e in preda al delirio bacchico».

<sup>73</sup> Cic. *orat.* 99: «se questi inizia a infiammare il proprio discorso senza aver preparato il pubblico, sembra un pazzo tra sani e per così dire un avvinazzato in delirio bacchico tra sobri».

l'uso dell'aggettivo *vinulentus* che si può confrontare col fr. 544 Pf. di Callimaco, in cui si fa riferimento ad Archiloco μεθυπλήξ, «ubriaco»<sup>74</sup>.

Wimmel<sup>75</sup>, a proposito della ripresa in ambito romano della variegata simbologia callimachea relativa all'acqua, nota opportunamente, in modo cursorio, che l'immagine del flusso d'acqua è spesso usata in ambito retorico per notazioni stilistiche. Nella polemica tra Atticismo e Asianesimo la metafora del corso d'acqua è in genere applicata agli oratori asiani per la loro *copia verborum* e la loro irruenza. Essa non ha automaticamente valore negativo. Spesso viene infatti usata per caratterizzare positivamente l'abbondanza e la scorrevolezza del loro discorso. Così al § 325 del *Brutus* il termine *flumen* ha un'accezione senz'altro positiva, dal momento che in questo passo viene esplicitamente lodata la scorrevolezza dell'eloquenza asiana in questione, mentre la critica si appunta piuttosto sulla mancanza di *concinnitas* nella strutturazione del discorso: *aliud autem genus est non tam sententiis frequentatum quam verbis volucre atque incitatum, quali est nunc Asia tota, nec flumine solum orationis sed etiam exornato et faceto genere verborum [...]. In his erat admirabilis orationis cursus, ornata sententiarum concinnitas non erat*<sup>76</sup>.

L'immagine del fiume resta però positiva solo finché si tratta di un corso d'acqua che non travalica gli argini. Nel *Brutus* Cicerone, in riferimento alla sua giovanile tendenza a un'eccessiva ridondanza (un tratto tipico dello stile asiatico), nota infatti: § 316 *is dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantis nos et supra fluentis [...] reprimeret et quasi extra ripas diffluentis coerceret*<sup>77</sup>.

Una metafora di tipo fluviale spesso mobilitata a proposito dei retori asiani è quella del torrente, sentita come particolarmente adatta a rendere il carattere impetuoso della loro eloquenza. Questa metafora viene usata con accezione negativa più di quanto non avvenga con i termini *flumen* o *amnis*. Così, nella prefazione al libro IV delle *Controversiae*, parlando del retore Aterio e della sua eloquenza di tipo asiatico, Seneca afferma: *contr. IV pr. 11 multa erant quae reprehenderes, multa quae suspiceres, cum torrentis modo, magnus*

<sup>74</sup> Call. fr. 544 Pf. τοῦ <...> μεθυπλήγος φροίμιον Ἀρχιλόχου. Questo frammento va letto insieme al fr. 120 West di Archiloco in cui il poeta afferma di intonare il proprio canto in onore di Dioniso con la mente fulminata dal vino. L'utilizzo di un linguaggio correlato al vino e all'ubriachezza in contesti di critica letteraria risale d'altra parte fino a Cratino e alla commedia antica.

<sup>75</sup> Wimmel 1960, p. 223.

<sup>76</sup> Cic. *Brut.* 325: «vi è poi un altro genere [sc. di eloquenza asiatica], non tanto pieno di sentenze ad effetto, quanto rapido e impetuoso nell'elocuzione, quel genere che è ora presente in tutta l'Asia, non caratterizzato solo da un fiume d'eloquenza, ma anche da una scelta di parole adorne ed eleganti [...]. In questi mirabile era la scorrevolezza del discorso, mentre non c'era un'elegante armonia dei periodi».

<sup>77</sup> Cic. *Brut.* 316: «egli [sc. il maestro Molone di Rodi] si è adoperato, se pure vi è riuscito, per contenermi nella mia eccessiva ridondanza e nel mio traboccare [...] e per arginarmi nella mia tendenza a spandermi al di là delle rive».

*quidem, sed turbidus fueret*<sup>78</sup>. Questo passo è stato messo in relazione col celebre verso oraziano relativo a Lucilio *cum fueret lutulentus, erat quod tollere velles*<sup>79</sup>, ma a mio avviso è opportuno metterlo in relazione anche direttamente col modello callimacheo, i vv. 108-109 dell'*Inno ad Apollo*: Ἀσσυρίου ποταμοῖο μέγας ῥόος, ἀλλὰ τὰ πολλά || λύματα γῆς καὶ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρφετὸν ἔλκει<sup>80</sup>. La sequenza *magnus (quidem), sed* del testo di Seneca mi sembrerebbe infatti riprodurre la sequenza greca μέγας (ῥόος), ἀλλὰ, mentre l'aggettivo *turbidus* riassumerebbe il v. 109 in un elegante gioco di *imitatio*, certamente non ignaro del precedente oraziano.

Il nesso *torrens turbidus* ricorre a proposito dell'eloquenza asiatica anche in un passo del libro XII dell'*Institutio oratoria*<sup>81</sup> in cui il rimando callimacheo è reso ancora più esplicito dal riferimento, in contrapposizione, all'immagine della fonte pura, utilizzata in relazione all'oratoria atticista, e che rimanda a sua volta ai versi successivi dell'*Inno ad Apollo*: vv. 110-113 Διοῖ δ' οὐκ ἀπὸ παντὸς ὕδωρ φορέουσι μέλισσαι, || ἀλλ' ἤτις καθαρὴ τε καὶ ἀχράαντος ἀνέρπει || πίδακος ἐξ ἱερῆς ὀλίγη λιβάς ἄκρον ἄωτον<sup>82</sup>. Parlando degli oratori che seguono il *genus Rhodium*, il genere oratorio rodiese, intermedio tra la concisione dell'Atticismo e l'abbondanza dell'Asianesimo, Quintiliano infatti afferma: *inst. XII 10, 18-20 genus Rhodium, quod velut medium esse atque ex utroque mixtum volunt: neque enim Attice pressi neque Asiane sunt abundantes [...]. Lenti ergo quidam ac remissi, non sine pondere tamen, neque fontibus puris neque torrentibus turbidis, sed lenibus stagnis similes habentur*<sup>83</sup>. Il genere rodiese appare quindi incarnare una terza via non contemplata da Callimaco.

Di fatto, nella trattatistica retorica latina il modello di un'oratoria (troppo) rigorosa ed elitaria, in questo assimilabile ai principi dell'estetica callimachea, è presentato come inadeguato all'ambito dell'eloquenza e alle sue finalità pratiche. Così, nel *Brutus* Cicerone presenta Calvo come un oratore di estrema raffinatezza e cultura, ma inevitabilmente anche affetto dai (gravi)

<sup>78</sup> Sen. *contr. IV pr. 11*: «c'era molto da criticare, molto da ammirare, dal momento che, al pari di un torrente, scorreva grande, certo, ma torbido».

<sup>79</sup> Hor. *sat. I 4, 11*: «poiché scorreva fangoso, c'era materia che si sarebbe voluto togliere». Vd. Fairweather 1989, p. 315.

<sup>80</sup> Call. *Hymn. 2, 108-109*: «grande è il flutto del fiume assiro, ma trascina || sull'acqua molte lordure di terra e molto fango».

<sup>81</sup> Il parallelo è tanto più significativo, perché le uniche due altre occorrenze di questo sintagma non sono metaforiche, ma fanno riferimento a veri e propri torrenti: cfr. Sen. *nat. IVa 2, 5* e Sil. IX 395.

<sup>82</sup> Call. *Hymn. 110-111*: «a Deò però non da ogni dove le api portano acqua, || ma quella che pura e incontaminata zampilla || da una fonte sacra, piccolo ruscello, somma purezza». Per un commento a questo passo, vd. Williams 1978, pp. 91-96; Stephens 2015, pp. 98-99.

<sup>83</sup> Quint. *inst. XII 10, 18-20*: «il genere rodiese, che vogliono come intermedio e composto da entrambi gli altri generi: infatti non sono né concisi al modo attico né abbondanti al modo asiatico [...] Lenti, in vero, e mansueti, non privi tuttavia di gravità, non sono ritenuti simili né a fonti pure né a torrenti torbidi, ma a stagni tranquilli».

limiti che l'adozione di un'oratoria di tipo atticista comporta: § 283 *quod quamquam scienter eleganterque tractabat, nimium tamen inquirens in se atque ipse sese observans metuensque, ne vitiosum conligeret, etiam verum sanguinem deperdebat. itaque eius oratio nimia religione attenuata doctis et attente audientibus erat inlustris, <a> multitudine autem et a foro, cui nata eloquentia est, devorabatur*<sup>84</sup>. Il referente primo dell'oratore dev'essere infatti il popolo, la *multitudo*, a cui gli Atticisti non sembrano però particolarmente interessati a rivolgersi, anche in questo affini a Callimaco e al suo fiero disprezzo nei confronti del volgo, come programmaticamente affermato al v. 4 dell'epigramma 28 Pf.: *σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια*<sup>85</sup>.

Anche Quintiliano sottolinea in vari punti della sua opera, e in termini ancora più espliciti, i limiti cui si trova confrontata un'estetica troppo ristretta e purista nella sua applicazione all'ambito retorico. Così nel libro V, dopo aver sottolineato la sostanziale differenza tra i discorsi dei filosofi, che si rivolgono ad un uditorio colto ed eletto, e i discorsi degli oratori, destinati spesso a *imperiti*, viene notato come l'eloquenza oratoria debba evitare tanto un tono dimesso e uno stile troppo sorvegliato – elementi che si possono ricondurre a una deformazione del *genus subtile* associabile alle critiche mosse all'Atticismo – quanto l'abbondanza e la tendenza ad enfatici pleonasmii – elementi, questi, che alludono invece piuttosto a una corruzione del *genus grave* riferibile alle polemiche nei confronti dell'Asianesimo: *inst. V 14, 30 contemptum ex humilitate et odium ex quadam servitute et ex copia satietatem et ex similitudine fastidium tulerit*<sup>86</sup>. Ancora una volta l'ideale promosso da Quintiliano è quello di una terza via, intermedia tra i due estremi e che viene evocata in termini che riprendono alcune celebri metafore del programma poetico callimacheo, ma per negarle e correggerle: *inst. V 14, 31 feratur ergo non semitis, sed campis, non uti \*\*\* fontes angustis fistulis colliguntur, sed ut beatissimi amnes totis vallibus fluat*<sup>87</sup>. Qui in particolare vorrei sottolineare il sintagma *beatissimi amnes* che si oppone non solo, con evidenza, all'imma-

<sup>84</sup> Cic. *Brut.* 283: «e sebbene praticasse l'eloquenza in modo perito ed elegante, tuttavia essendo troppo critico e sorvegliato verso se stesso, e temendo di accogliere del sangue infetto, perdeva anche quello sano. Così la sua oratoria, frenata da un'eccessiva scrupolosità, era ben nota ai dotti e agli ascoltatori attenti, ma non era gustata dalla moltitudine e dal foro, per i quali è nata l'eloquenza». Douglas 1966, p. 109 cita opportunamente come parallelo Cic. *Tusc.* II 3 *genus Atticorum* [...] *qui iam conticuerunt paene ab ipso foro irrisi*.

<sup>85</sup> Call. *Epigr.* 28, 4 Pf.: «schifo ogni bene comune». Questa attitudine è ripresa anche da Catull. 95b, citato *supra* a p. 57.

<sup>86</sup> Quint. *inst.* V 14, 30: «[sc. l'eloquenza] susciterà disprezzo con uno stile dimesso, odio con una certa attitudine servile, sazietà con l'abbondanza e fastidio con la ripetizione».

<sup>87</sup> Quint. *inst.* V 14, 31: «[sc. l'eloquenza] proceda dunque non per sentieri, ma per campi aperti, non scorra come ... fonti che vengono raccolte in angusti tubi, ma per valli intere come floridissimi fiumi», da confrontare con Call. *Ait.* fr. 1, 25-29 Pf. e *Hymn.* 2, 108-112. Riproduco qui il testo dell'edizione teubneriana di Radermacher 1971<sup>2</sup>, p. 305 che segnala una lacuna tra *uti* e *fontes*.

gine delle fonti sacre dalla piccola stilla alle quali Callimaco associa la sua poesia, ma anche al fiume grande e fangoso, da quest'ultimo rifiutato come modello per la sua arte. Il fiume dell'eloquenza cui Quintiliano mira, lungi dall'essere *turbidus*, è infatti *beatissimus*.

Nel libro X, trattando di Lisia, modello primo degli Atticisti, Quintiliano utilizza ancora una volta un linguaggio callimacheo con l'intento di mostrare i limiti che l'adozione di questo modello comporta: *inst. X 1, 78 subtilis atque elegans et quo nihil, si oratori satis sit docere, quaeras perfectius: nihil enim est inane, nihil arcessitum, puro tamen fonti quam magno flumini propior*<sup>88</sup>. Nel libro XII Quintiliano afferma a chiari termini che l'oratore, per non limitarsi a *docere*, ma essere capace di compiere anche le altre due funzioni necessarie al suo ruolo, quelle di *delectare* e *movere*, deve somigliare proprio a un fiume dal grande flusso d'acqua e non a una tenue stilla: *inst. XII 2, 11 non docere modo, sed movere etiam ac delectare audientis debet orator, ad quod impetu quoque ac viribus et decore est opus, ut vis amnium maior est altis ripis multoque gurgitis tractu fluentium quam tenuis aquae et obiectu lapillorum resultantis*<sup>89</sup>. In questo passo in particolare proporrei di vedere nelle espressioni *multo gurgitis tractu* e *tenuis aquae* due specifici richiami intertestuali alla parte finale dell'*Inno ad Apollo*, rispettivamente ai sintagmi μέγας ρόος del v. 108 e ὀλίγη λιβάς del v. 112.

\*

A metà del I secolo a.C., in seno al movimento atticista romano, sembrerebbe essersi sviluppata, per così dire, una risemantizzazione in senso callimacheo di termini della critica stilistica in gran parte già in uso nella tradizione retorica (greca e) latina. E questo tanto in relazione ai termini caratterizzanti (in senso positivo) il *genus dicendi subtile*, quanto a quelli usati in modo polemico per condannare forme corrotte del *genus dicendi grave*. Il riferimento all'estetica callimachea e alle recise posizioni da questa adottate in materia di critica letteraria poteva forse offrire agli Atticisti un supporto per la loro scelta di seguire come unico paradigma retorico quello di un *genus subtile* particolarmente elegante e sorvegliato. L'*auctoritas* callimachea poteva d'altra parte permettere loro anche di attaccare come vuoto e ridondante delirio l'eloquenza di

<sup>88</sup> Quint. *inst. X 1, 78*: «[sc. Lisia] è fine ed elegante, e non si potrebbe chiedere niente di più perfetto di lui, se l'oratore avesse come solo compito quello di informare: non c'è niente in lui di inutile, niente di forzato; tuttavia è più vicino a una pura fonte che a un grande fiume».

<sup>89</sup> Quint. *inst. XII 2, 11*: «l'oratore non deve solo informare, ma anche commuovere e dilettere gli ascoltatori, e per far questo occorrono anche impeto, vigore e ornamenti, così come la forza dei fiumi che scorrono tra alte ripe e con lungo tratto di corrente impetuosa è maggiore di quella di un corso d'acqua tenue e che rimbalza scontrandosi con le pietre».

quanti non si conformavano alle loro rigide posizioni. Il richiamo all'estetica callimachea poteva insomma fornire un avallo autorevole per l'intransigenza delle posizioni atticiste, e in particolare per il rifiuto di un modello di oratoria capace di integrare accortamente i *tria genera dicendi* a seconda delle esigenze del discorso, quale è proposto più volte da Cicerone<sup>90</sup>.

Se però la raffinatezza elitaria del modello callimacheo poteva ben addirsi alla poesia, la trattatistica retorica latina a noi rimasta appare compatta nel denunciarne gli intollerabili limiti in ambito oratorio. Tanto gravi da poter far passare addirittura in secondo piano quelli dell'eccesso opposto, per quanto il modello asiatico sia comunque a sua volta sempre oggetto di rifiuto e condanna<sup>91</sup>. In un passo del *Brutus* da collocare all'interno della polemica tra Asiatici e Atticisti, che attraversa tutta l'opera, Cicerone, utilizzando un linguaggio callimacheo, indica come sostanziale differenza tra la poesia e l'oratoria il fatto che la prima, che è *recondita*, mira all'approvazione di un ristretto pubblico di conoscitori, mentre la seconda, che è *popularis*, deve guadagnarsi il consenso del popolo: §191 *poema reconditum paucorum adprobationem, oratio popularis adsensum vulgi debet movere*<sup>92</sup>. Ed è appunto questo secondo *movere*, il *movere adsensum vulgi*, che l'estetica callimachea, per il suo programmatico disprezzo nei confronti dei δημόσια, non può insegnare all'oratore.

## BIBLIOGRAFIA

- Aubert 2010 = S. Aubert, *La polémique cicéronienne contre Atticistes et Stoïciens autour de la santé du style*, in P. Chiron, C. Lévy (éds.), *Les noms du style dans l'antiquité Gréco-Latine*, Louvain-Paris-Walpole (MA) 2010, pp. 87-111.
- Berti 2007 = E. Berti, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.
- Bowersock 1979 = G.W. Bowersock, *Historical Problems in Late Republican and Augustan Classicism*, in H. Flashar (éd.), *Le classicisme à Rome aux I<sup>ers</sup> siècles avant et après J.-C.*, Vandoeuvres-Genève 1979, pp. 57-75.
- Büchner 1955-1958 = K.P. Büchner, *Vergilius Maro*, in *RE* 8.A.1-2, Stuttgart 1955-1958, coll. 1015-1486.

<sup>90</sup> Cfr. e.g. Cic. *de orat.* III 212 *itaque hoc loco nihil sane est quod praecipì posse videatur, nisi ut figuram orationis plenioris et tenuioris et item illius mediocris ad id, quod agemus, accommodatam deligamus.*

<sup>91</sup> Cfr. Sen. *contr.* IX 2, 26 *Livius de oratoribus, qui verba antiqua et sordida consectantur et orationis obscuritatem severitatem putant, aiebat Miltiaden rhetorem eleganter dixisse: ἐπι τὸ δεξιὸν μαίνονται. tamen in his, etiamsi minus est insaniae, minus spei est. illi qui tument, illi qui abundantia laborant, plus habent furoris sed plus et corporis. semper autem ad sanitatem proclivius est quod potest detractatione curari; illi succurri non potest, qui simul et insanit et deficit.* Giudizio rettificato però subito dopo: § 27 *sed ne hoc genus furoris protegere videar, in Flaminio tumidissime dixit Murrelius.*

<sup>92</sup> Cic. *Brut.* 19: «la poesia, che è sofisticata, deve suscitare l'approvazione di pochi, mentre il discorso, che è destinato al popolo, deve suscitare il consenso della massa».

- Casamento 2002 = A. Casamento, *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo 2002.
- Celentano 1995 = M.S. Celentano, *L'elogio della brevità tra retorica e letteratura: Callimaco*, ep. 11 Pf. = "A. P." VII 447, QUCC 49 (1995), pp. 67-79.
- Clayman 1977 = D.L. Clayman, *The Origins of Greek Literary Criticism and the Aitia Prologue*, WS 11 (1977), pp. 27-34.
- D'Alton 1931 = J.F. D'Alton, *Roman Literary Theory and Criticism. A Study in Tendencies*, London 1931.
- Dihle 1957 = A. Dihle, *Der Beginn der Attizismus*, Hermes 85 (1957), pp. 170-205.
- Douglas 1966 = M. Tulli Ciceronis *Brutus*, ed. A.E. Douglas, Oxford 1966.
- Farrell 2020 = J. Farrell, *Author and audience in Catalepton*, in T.E. Franklinos, L. Fulkeron (eds.), *Constructing Authors and Readers in the Appendices Vergiliana, Tibulliana, and Ovidiana*, Oxford 2020 [online ed., Oxford Academic, 22 Oct. 2020; <https://doi.org/10.1093/oso/9780198864417.003.0004> (accessed 28 Apr. 2023)]
- Fairweather 1981 = J. Fairweather, *Seneca the Elder*, Cambridge 1981.
- Fedeli 2021 = Properzio. *Elegie; vol. I: Libri I-II*, a cura di P. Fedeli, Milano 2021.
- Galletier 1920 = P. Vergili Maronis *epigrammata et Priapea*, éd. E. Galletier, Paris 1920.
- Gutzwiller 2010 = K. Gutzwiller, *Literary criticism*, in J.J. Clauss, M. Cuypers (a cura di), *A Companion to Hellenistic Literature*, Malden, MA 2010, pp. 337-65.
- Håkanson 1989 = L. Annaeus Seneca maior, *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, ed L. Håkanson, Leipzig 1989.
- Hutchinson 2014 = G.O. Hutchinson, *Hellenistic Poetry and Hellenistic Prose*, in R. Hunter, A. Rengakos, E. Sistakou (eds.), *Hellenistic Studies at a Crossroads. Exploring Texts, Contexts and Metatexts*, Berlin-Boston 2014, pp. 31-51.
- Kaster 2020 = Cicero. *Brutus and Orator*, ed. R.A. Kaster, Oxford 2020.
- La Penna 1971 = A. La Penna, *Estasi dionisiaca e poetica callimachea*, in *Studi filologici e storici in onore di Vittorio De Falco*, Napoli 1971, pp. 229-237.
- Levy 2000 = C. Levy, *Cicéron critique de l'éloquence stoïcienne*, in L. Calboli-Montefusco (ed.), *Papers on Rhetoric III*, Bologna 2000, pp. 127-144.
- Michel 1960 = A. Michel, *Rhétorique et philosophie chez Cicéron. Essai sur les fondements philosophiques de l'art de persuader*, Paris 1960.
- Moretti 1995 = G. Moretti, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità, sottigliezze e paradossi nelle tradizioni retoriche degli Stoici*, Bologna 1995.
- Münscher 1912 = K. Münscher, *Zu Vergil Catalepton V*, Hermes 47 (1912), pp. 153-154.
- Narducci 2006 = Cicerone. *Bruto*, a cura di E. Narducci, Milano 2006<sup>4</sup>.
- Peirano 2012 = I. Peirano, *The Rhetoric of the Roman Fake. Latin Pseudepigrapha in Context*, Cambridge 2012.
- Petrone 2007 = G. Petrone, *Lampolla tragica (Hor. Ars 97). Stili di voce tra teatro e retorica*, Aevum(ant) 7 (2007), pp. 3-58.
- Prioux 2014 = É. Prioux, *Replicating the opera nobilia: writing ecphrastic epigrams in the wake of the reuixit ars?*, in R. Hunter, A. Rengakos, E. Sistakou (eds.), *Hellenistic Studies at a Crossroads. Exploring Texts, Contexts and Metatexts*, Berlin-Boston 2014, pp. 192-212.
- Radermacher 1971<sup>2</sup> = M. Fabi Quintiliani *Institutionis oratoriae libri XII*, ed. L. Radermacher, addenda et corrigenda collegit et adiecit V. Buchheit, vol. I, Leipzig 1971<sup>2</sup>.

- Richmond 1975 = J.A. Richmond, *De forma libelli qui Catalepton inscribitur*, *Mnemosyne* 28 (1975), pp. 420-422.
- Richmond 1984 = J.A. Richmond, *Catalepton*, in *Enciclopedia Virgiliana*, I (1975), coll. 697-700.
- Rolle 2020a = A. Rolle, *Scholasticus. Polisemia di un termine controverso*, in J. Pingoud, A. Rolle, *Déclamations et intertextualité. Discours d'école en dialogue*, Bern 2020a, pp. 13-102.
- Rolle 2020b = A. Rolle, *Marcus Porcius Latro: an Anti-Greek Model for Latin Eloquence*, in M.T. Dinter, C. Guérin, M. Martinho (eds.), *Reading Roman Declamation: Seneca the Elder*, Oxford 2020b, pp. 294-306.
- Romano 2011 = A.J. Romano, *Callimachus and Contemporary Criticism*, in B. Acosta-Hughes, L. Lehnus, S.A. Stephens (eds.), *Brill's Companion to Callimachus*, Leiden-Boston 2011, pp. 309-328.
- Stephens 2015 = Callimachus. *The Hymns*, ed. S.A. Stephens, Oxford 2015.
- Westendorp Boerma 1949 = R.E.H. Westendorp Boerma, *P. Vergili Maronis libellum qui inscribitur Catalepton. Pars prior (Cat. 1-8)*, Assen 1949.
- Williams 1978 = F. Williams, *Callimachus, Hymn to Apollo: A Commentary*, Oxford 1978.
- Wimmel 1960 = W. Wimmel, *Kallimachos in Rom. Die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerzeit*, Wiesbaden 1960.
- Wisse 1995 = J. Wisse, *Greeks, Romans, and the Rise of Atticism*, in J.G.J. Abbenes, S.R. Slings, I. Sluiter (eds.), *Greek Literary Theory after Aristotle: A Collection of Papers in Honour of D.M. Schenkeveld*, Amsterdam 1995, pp. 65-82.
- Wisse 2001 = J. Wisse, *Atticists, Academics and Epicureans. Response to Robert Gaines*, in C. Auvray-Assayas, D. Delattre (eds.), *Cicéron et Philodème. La polémique en philosophie*, Paris 2001, pp. 273-282.

